

- Vecchi e nuovi servizi
a vantaggio della montagna
 - Un bilancio
 - Le valanghe del 1885
- Parlèn a nosta moda n. 7 “la parsoùinna”
 - Meditazioni
 - *Michinòta*
 - Balmesi a Roma
- I Balmesi a Palazzo Cavour
 - Parole

**VECCHI E NUOVI SERVIZI A
VANTAGGIO DELLA MONTAGNA**
di Gianni Castagneri – Sindaco di Balme

“E’ compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese.”

Art.3 della Costituzione italiana

Chi si occupa quotidianamente di rivitalizzare e di far progredire la qualità dell’esistenza in un territorio disagiato come quello dei nostri paesi, si ritrova con altrettanta frequenza ad opporsi al continuo tentativo di ridimensionare, quando non di eliminare del tutto, i pochi servizi che ancora rimangono, in nome del moderno vessillo del contenimento dei costi. Piccole realtà che già negli ultimi anni hanno visto depauperarsi il fragile tessuto sociale, con in molti casi il conseguente dissolversi di scuole, esercizi commerciali, attività agricole e artigianali, si ritrovano vittime di continui ed infiniti “rimodulamenti”, portatori di novità che non sono mai positive.

La recente riorganizzazione del servizio postale, con l’apertura dell’ufficio a giorni alterni, costituisce solo il più evidente e percepibile segnale di un generale allentamento di una presenza che un tempo era statale, ma che oggi, in ossequio alle regole della privatizzazione, si dispiega con ragionamenti che vedono nel profitto il più importante se non l’unico obiettivo. Poco importa che dietro ai pochi numeri garantiti dalle nostre situazioni vi siano persone in carne ed ossa che fanno dell’attaccamento e dell’impegno a sostegno dei propri territori una ragione di vita, in condizioni

ambientalmente ed economicamente difficili, che soprattutto sono assoggettate alle stesse condizioni fiscali del resto del paese. Perché a fronte di pari doveri si deve assistere ad una dissanguante riduzione di diritti? Per quale ragione chi presidia la montagna, con un insostituibile ruolo di prevenzione e monitoraggio dei dissesti, di manutenzione e cura ambientale, di prosecuzione di una peculiare e necessaria economia di nicchia, deve scontare un crescente distacco da quei servizi che definiamo essenziali?

E’ sbagliato pensare che tutto ciò sia solo il desiderio di un conveniente assistenzialismo, poiché è dovere dello Stato garantire uguali opportunità ai propri cittadini, come sancisce la stessa Costituzione. E’ giusto invece che una parte degli immensi utili che queste grandi aziende, agendo in un regime di monopolio, mietono sulle spalle e sul conto di grandi numeri, siano parzialmente ripartiti per consentire anche al cittadino più isolato un accesso conveniente alle opportunità che la convivenza civile e il progresso democratico ci ha messo a disposizione. Se in passato si fosse ragionato esclusivamente sulla convenienza delle cose, dalle nostre parti non si sarebbero costruite le strade, non sarebbero arrivati energia elettrica e telefono, forse non si sarebbero nemmeno create le scuole e gli ospedali come oggi li conosciamo, perché mai questi indispensabili strumenti di crescita e di sviluppo avrebbero avuto la garanzia di un ritorno esclusivamente economico che ne giustificasse l’attuazione.

Nell’era della comunicazione, in cui tutto è ad essa indissolubilmente legato, è maggiore il divario tra i grandi centri urbani e le località periferiche. Alla storica inadeguatezza della rete viaria si è aggiunta la progressiva riduzione dei servizi postali, la difficoltà di ricezione televisiva e radiofonica, il disimpegno nei confronti dei servizi di

distribuzione elettrica e telefonica, fino alla recente inaccessibilità alla banda larga, strumento indispensabile per proporre finalmente il discorso del lavoro a distanza. A queste carenze ancora una volta sono i comuni o le comunità montane a cercare di mettere una pezza, con costi che inevitabilmente si ripercuotono più o meno direttamente sulle tasche degli stessi utenti.

Ogni iniziativa di sviluppo si trova invece in partenza a fare i conti con la zavorra rappresentata da carenze che solo una forte e determinata volontà politica è in grado di rimuovere, ma che da sempre non sente l'impulso che può scaturire da poche centinaia di votanti. Senza cadere nella rassegnazione degli "ultimi" è importante che ognuno faccia la propria parte, coinvolgendo e sensibilizzando nuove forze, perché la questione montagna non rimanga circoscritta alle nostre realtà, ma divenga un problema che, se percepito da molti, si trasformi in una rinnovata opportunità a vantaggio di tutti, non solo per coloro che ci vivono.

Il mantenimento e il potenziamento dei servizi esistenti oltre all'introduzione in tempi certi di tutte le nuove innovazioni tecnologiche di cui via via si dispone, simultaneamente con il resto del paese, potrà accompagnare la rinascita e lo sviluppo di situazioni ai più sconosciute ma che non per questo devono né possono essere dimenticate.

CAMBIARE PER CONTINUARE

Il primo numero di *Barmes News* uscì nel dicembre 1993. Il giornalino nutriva l'ambizione di dare voce alla gente di una piccolissima comunità di alta montagna, che poteva vantare un passato glorioso ma doveva misurarsi con un presente difficile e un futuro pieno di incognite. Anche nel titolo si voleva coniugare il *patois* con l'inglese, la lingua dell'appartenenza con quella della grande comunicazione. Questo nella persuasione, forse un po' ingenua, che fosse possibile conciliare la conservazione dell'identità locale con l'apertura verso lo sviluppo e il progresso, una strada difficile ma che era già stata percorsa con successo da altri villaggi di alta montagna, al di qua e al di là delle Alpi.

A distanza di tredici anni e dopo ventisei numeri semestrali, è il momento di fare un bilancio.

Molto materiale è stato raccolto, trascritto e pubblicato, un lavoro importante soprattutto se pensiamo che si tratta, in gran parte, della testimonianza di persone ormai decedute, che sarebbe altrimenti andata dispersa. Un po' tutta la vita tradizionale del villaggio è stata documentata, facendo riferimento non soltanto alla memoria orale, ma anche agli archivi delle famiglie, alle fonti che in qualche modo si erano occupate del nostro piccolo paese. Un risultato non da poco, ma tutto rivolto al passato.

Degli oltre cento articoli pubblicati, soltanto una minima parte ci parlano del presente e del futuro. Un dato inquietante che getta un'ombra sul significato di tutto il progetto. Se *Barmes News* non è riuscito ad andare oltre la raccolta delle memorie del buon tempo antico forse la colpa è di chi ne ha curato per tredici anni la redazione, con un occhio forse troppo rivolto al passato. Un gruppo di appassionati fin dall'inizio troppo ristretto e poi sempre più sparuto, impegnato in un lavoro che appare ormai sempre più rivolto a se stessi. Al punto che si impone, ormai, un ripensamento di fondo.

In questi tredici anni molte cose sono cambiate: Balme aveva ancora, in quegli anni, alcuni punti di riferimento e di aggregazione. La comunità residente contava ancora un certo numero di adolescenti e di giovani. Alcuni anziani erano ancora depositari di un patrimonio di saperi tradizionali, frutto di una secolare accumulazione di osservazioni e di esperienze. Accanto ai residenti effettivi, vi era poi un'altra comunità di emigrati o di oriundi i quali, sia pure con diversi livelli di impegno, guardavano a Balme come al proprio paese, la sede dei propri ricordi e dei propri affetti. Esisteva poi una terza comunità, quella dei villeggianti, che da anni, talvolta da decenni e persino, in certi casi, da generazioni, frequentavano il nostro paese regolarmente e si sentivano parte di esso.

La situazione è oggi molto diversa e cresce la sensazione che *Barmes News*, concepito come strumento di raccolta delle memorie del passato abbia esaurito il suo compito.

Da un lato sono ormai venute meno le fonti, quegli anziani che in tante pazienti interviste hanno permesso di tramandare i loro ricordi. Dall'altro si è venuta assottigliando la schiera dei destinatari del giornalino, dal momento che anche la comunità degli oriundi è ormai sempre più esigua, per gli stessi motivi anagrafici. Quanto ai villeggianti, ormai si tratta, e non soltanto a Balme, di una specie in estinzione, per motivi che sarebbe lungo e inutile dibattere in questa sede.

Al posto del villeggiante, oggi il nostro paese deve saper parlare al turista, che ha bisogno di mezzi di comunicazione più snelli e mirati. La

composizione della popolazione di Balme sta lentamente cambiando, con l'arrivo, per ora marginale ma provvidenziale, di gente di fuori che per vario motivo ha scelto di venire a lavorare e abitare nel nostro paese. A questi nuovi Balmesi occorre saper parlare non solo della storia e delle tradizioni, ma anche (e soprattutto) di cose diverse, che li coinvolgano direttamente, affinché la loro integrazione nella cultura balmese sia fattore di crescita per tutti. Infine ci sono le risorse tecnologiche, come internet, che permettono di superare gli aspetti penalizzanti dell'isolamento di Balme. Il bellissimo sito web del Comune, ne è la prova e il fatto che sia stato realizzato volontariamente da un giovane appassionato del nostro villaggio è un elemento che induce a bene sperare per un futuro che non sia soltanto quello di piangere il presente e di rimpiangere il bel tempo che fu.

Anche Barmes News ha bisogno di nuove energie e di un ricambio, perché chi ha finora curato la redazione è stanco e, diciamo pure, anche a corto di argomenti. Ma non farà mancare il suo aiuto a chi vorrà raccogliere il testimone e andare avanti. Coraggio.
(G.I.)

n. d. r. Barmes News è scaricabile dal sito web del Comune di Balme:
<http://comune.balme.to.it>

* * *

LE VALANGHE DEL 1885 - 1888

Maria Teresa Serra

dal BOLLETTINO N. 53 - 1888 del CLUB ALPINO ITALIANO
Relazione sulle valanghe degli anni 1885 e 1888 di P. Francesco Denza

Nelle valli, in cui la neve cadde più abbondante, la maggior quantità si ebbe ad un'altezza compresa in generale tra 900 e 1500 m., secondo i luoghi. Pongo qui alcuni esempi scelti tra le valli del Piemonte, in cui si ebbero maggiori valanghe.

Valle Varaita - Imbocco - Saluzzo m. 0,90
Mezzo - Sampeyre " 2,00
Fondo - Bellino " 1,20
Dora Riparia - Imbocco - Caselette

" 1,20
Mezzo - Salbertrand " 3,10
Fondo - Bardonecchia " 1,30
Stura di Lanzo - Imbocco - Lanzo " 0,50
Mezzo - Balme " 3,40
- Chialamberto " 3,00
Fondo - Pian d. Mussa " 2,00
- Groscavallo " 2,00
Po - Imbocco - Saluzzo " 0,90
V.bassa - Paesana " 1,12
Mezzo - Crissolo " 2,30
Fondo - Pian Malzè " 1,00

La massima quantità di neve cadde nei luoghi anzidetti dal 17 al 18 gennaio; ed in

parecchi di essi, in soli questi due giorni e non interi, se ne ebbe la metà di quella avuta nei tre o quattro giorni precedenti.

Valanghe e danni.

Fu appunto al mattino della domenica 18 gennaio, tra le 10 del mattino e 1 ora del pomeriggio, che caddero quasi dovunque le valanghe più rovinose.

Può dirsi che in tutte le valli delle Alpi occidentali, dalle Marittime alle Pennine, si

ebbero valanghe in luoghi non soliti, e, pressoché tutte, queste arrecarono danni di

case e di persone. Le numerose valanghe che ingombrarono tutte le valli di Lanzo, ed in modo speciale la valle di Ala, caddero verso le 5 di sera del medesimo giorno 18. Disastrose si furono le valanghe cadute a Balme, precedute da un soffio impetuoso di vento, dovuto alla compressione dell'aria.

Tutte le vie del paese furono ricoperte per 10 e più metri d'altezza di neve; tutte le case ne furono ripiene e ricoperte per oltre tre metri, per modo che il paese era divenuto un solo ammasso di neve. Ben 65 persone rimasero sotto di questa sepolte, ma per buona ventura se ne poterono estrarre 59 più o meno incolumi.

Dalla GAZZETTA PIEMONTESE (LA STAMPA)

28 gennaio 1885. In Val di Lanzo.
Balme. Ci scrivono da questo paese
della Val di Stura.

La terribile valanga che colpì il paesello di Balme cadde il giorno 18 del corrente mese. Su in alto della Ciamarella si vide un denso fumo avanzarsi, poi con un frastuono assordante e più rapido di quanto si possa dire una immane massa di neve piombò sul paese. Per qualche tempo tutto rimase sepolto, quell'immenso lenzuolo parve avere soffocata, cancellata ogni parvenza di vita.

Solo alle 5 pomeridiane il sindaco di Balme, riuscito ad uscir fuori dalla casa, chiamò al soccorso, ed alle sue grida, tosto accorsero le guardie doganali vicine e vari robusti montanari dei dintorni. Ad essi si aggiunsero ancora alcuni balmesi che erano riusciti a sortir dalle loro case per la via dei comignoli. Si diede mano alle picche, alle pale, a qualunque arnese purchè fosse atto a sgombrar la neve, e si cominciò l'opera di salvataggio.

Si chiama, si grida, Quà vengon tolte le tegole dalle case, la si rompe un muro, qualcuno si cala nelle case per mezzo di una corda, e così lavorando si salvano trentotto persone rimaste sepolte. I coraggiosi salvatori volevano continuare la loro opera generosa ma la notte interruppe i lavori. La notte fu spaventosa. Da quell'ammasso di neve uscivano grida a chieder soccorso. L'indomani, riprendendo i lavori, si poterono contare le vittime. Tra questa vi era la famiglia dell'ottimo maestro di scuola signor Castagneri. Abitava questa famiglia in una sua casa di fresco costrutta a pochi passi fuori

della borgata. La casa era solidissima, ma non potè resistere all'urto. Non appena si seppe della rovina di questa casa, accorsero tosto le guardie doganali, uomini e donne e quanti potevano portar soccorso.

Si scava, si sgombra la neve, si spostano le macerie, s'ode il vagito d'un bambino lattante, si raddoppia il vigore nel lavoro, finché uno straziante spettacolo si presenta agli occhi dei lavoratori. La madre ricurva sulla culla del bambino, colle braccia tese per salvare l'innocente creatura, è fatta cadavere!! Presso la stufa giace cadavere un figlio settenne! Poco lungi ed ancor vivo, ma rinserrato tra due travi, come in una morsa, si trova il maestro che con fioca voce chiama del confessore. Tosto arriva il reverendo cav. Di Didier, parroco di Balme.

Il povero maestro riceve gli ultimi conforti espira, raccomandando i superstiti suoi, se pur ve ne sono !! Dopo lui emette l'ultimo respiro il bambino lattante.

Ancor tre mancano di questa disgraziata famiglia !! Si cercano ed ecco che assiderati dal freddo, vengono estratti l'un dopo l'altro. La prima è la figlia diciottenne che si lamenta del braccio destro; il secondo è un figlio tredicenne che ha una gamba non si sa se rotta o gelata come i più credono. Il terzo ragazzo, altro non ebbe che poche ammaccature. Questi giovani superstiti sono stati ricoverati dall'ottimo sindaco di Balme.

Anche alle Molette (frazione di Balme) fu trovata morta una donna con un suo ragazzo. Anche questa lascia 5 bambini.

Parlén a nosta moda...(7) La parsoùna –
 La persona, le parti del corpo
 di Gianni Castagneri

francoprovenzale pronuncia italiano

| | | |
|-----------------------|---------------|-------------|
| La testa | La testa | La testa |
| <i>Li tchouéi</i> | Li ciuei | I capelli |
| <i>Lou buffât</i> | Lu buffât | La fronte |
| <i>I'oei</i> | I'oei | Gli occhi |
| <i>Lou nàss</i> | Lu nàs | Il naso |
| <i>La boutchi</i> | La bucci | La bocca |
| <i>La lénga</i> | La lenga | La lingua |
| <i>Li làvér</i> | Li laver | Le labbra |
| <i>Al dàss</i> | Al dans | I denti |
| <i>Lou mantoun</i> | Lu mantùn | Il mento |
| <i>Al massaléss</i> | Al massaléss | Le guance |
| <i>Al s'òouréiëss</i> | Al s'oureiëss | Le orecchie |
| <i>Lou còl</i> | Lu còl | Il collo |
| <i>Al s'àsspaléss</i> | Al s'àspales | Le spalle |
| <i>La schina</i> | La schina | La schiena |
| <i>Li bràss</i> | Li brass | Le braccia |
| <i>Al màss</i> | Al manss | Le mani |
| <i>Li dé</i> | Li dé | Le dita |
| <i>Lou podjou</i> | Lu pogiu | Il pollice |
| <i>La panssi</i> | La panssi | La pancia |
| <i>L'àmbourù</i> | L'amburii | L'ombelico |
| <i>Al tchambéss</i> | Al ciambess | Le gambe |
| <i>Li pé</i> | Li pé | I piedi |
| <i>Lou garât</i> | Lu garât | Il tallone |
| <i>L'artéi</i> | L'artei | L'alluce |
| <i>La pèl</i> | La pèl | La pelle |
| <i>Al rupiéss</i> | Al rupiëss | Le rughe |
| <i>Al s'ounghiéss</i> | Al s'unghiëss | Le unghie |
| <i>Al véinéss</i> | Al veinëss | Le vene |
| <i>Lou sanc</i> | Lu sanc | Il sangue |
| <i>Lou coeur</i> | Lu coeur | Il cuore |
| <i>Li nérff</i> | Li nerf | I nervi |

Meditazioni

Ascoltare il silenzio, che bello!
 Io l'ho ascoltato, quanto rumore fa!
 I grilli che cantano, gli uccellini che, cantando,
 si cercano i rami
 Dove passeranno la notte.
 Gli uccelli e animali notturni che si risvegliano
 con le loro voci e canti un po' lugubri

Ma meravigliosi da sentire.
 L'acqua che scorre nel rio,
 Un capriolo che chiama la sua compagna.
 In lontananza le campane delle mucche che
 ruminano,
 Il venticello della sera che fa muovere le
 foglie.
 I miei pensieri che frullano pesanti in testa
 E poi pian piano lievitano via dalla mente,
 Ascoltando il rumore del silenzio.
 Quanta gente non lo sa ascoltare!
 Se lo sapessero ascoltare di più,
 chissà quante persone
 sarebbero più sagge e rilassate.

Polly
 (Riva da Coumba, S. Pancrazio. Ore 21.00 del
 18 agosto 2006)

**La tragica fine di Michinòta,
 la cartomante di Balme**

Michinòta abitava nel *Routchàss*, la grande dimora fortificata che sorge a picco sulla gola della cascata, piena di anfratti oscuri e di misteri, luogo dove la storia e la leggenda si fondono, dove vicende vecchie di quattro secoli appaiono cose di ieri, soprattutto se a raccontarle è Remo Castagneri, arcaica figura di Re Pastore, signore e protettore del luogo e discendente diretto di quel Giovan Battista Castagnero che innalzò la grandiosa dimora nel secolo sedicesimo e ne diede testimonianza incidendo orgogliosamente il suo nome nella viva roccia.

Michinòta probabilmente non era una *màsca*, ma certo faceva di tutto per sembrare tale, soprattutto quando esercitava la sua professione di cartomante. Lo faceva d'estate, quando il paese era affollato di turisti facoltosi, provenienti da ogni parte d'Europa. Questo accadeva naturalmente in tempo non molto lontano ma ormai

passato per sempre, quando il villaggio era un centro di villeggiatura affermato e i Balmesi s'ingegnavano a trarre profitto dal turismo offrendo ogni tipo di servizio potesse essere richiesto, dalla guida alpina al barbiere, dal calzolaio su misura al conduttore di muli, dalla ricamatrice alla maestra di sci, fino alla cartomante. Perché il bisogno aguzzava l'ingegno e l'ingegno era la vita del paese.

Michinòta si appostava, con il suo tavolino, lungo il sentiero che porta alla cascata, non lungi dalla roccia del *Goujàt* e dall'*àiri d'ii Gianàngel*, passaggio obbligato per i turisti che andavano ad ammirare la famosa gola dove lo Stura precipita con grande fragore, sollevando nubi di gelida acqua polverizzata. Là aveva una casetta, che sorge tuttora sotto il sentiero, vicino alla zona dei mulini e dei *veilìn*, le cantine raffreddate dall'acqua dove si mette il latte a riposare nelle bacinelle di rame, finché non affiora la panna. Sul muro verso il sentiero ancora si può decifrare l'insegna della sua professione: "cartomanzia".

Michinòta era piccola di statura e zoppa. Aveva studiato da maestra ma essendo povera non aveva potuto finire gli studi. Per vivere leggeva le carte e prediceva il futuro in cambio di qualche moneta, come ancora oggi fanno gli indovini nelle sere romane nei pressi di Piazza Navona, alla tremula luce di un mozzicone di candela. Era una donna istruita, parlava diverse lingue, leggeva e scriveva. Si dice che in almeno in una occasione, ritenendo di avere qualche lamentela per sé o per il paese, non abbia esitato a scrivere una lettera al Re, che le rispose.

Michinòta, come ogni *màsca* che si rispetti, aveva un gatto, probabilmente nero, anche se la storia non lo dice.

Rimasta l'ultima abitante del *Routchàss*, il gatto era la sua unica compagnia, nella sua stanzetta nel cuore della gigantesca casa.

Michinòta alla fine morì, da sola come era sempre vissuta. La misero nella bara e la lasciarono sola. Ma, contrariamente alle usanze, nessuno ebbe il coraggio di fare la veglia funebre, forse temendo di incontrare Qualcuno o Qualcosa che venisse a rivendicare i suoi diritti, come si dice che avvenga talvolta nel momento supremo. Prima che si facesse buio, chiusero la porta e si affrettarono ad uscire dai tenebrosi corridoi del *Routchàss*. Nessuno pensò al gatto.

Michinòta era ancora là l'indomani, quando tornarono, a giorno fatto. E videro con orrore che il gatto le aveva divorato il naso e le labbra. Per questo Remo ancor oggi non vuole gatti, nella grande casa piena di fruscii, di ombre, di misteri. E di topi.

* * *

Balmesi a Roma in occasione del matrimonio dei Principi di Piemonte

Mercoledì 8 gennaio 1930 S.A.R. Umberto di Savoia, principe di Piemonte ed erede al trono d'Italia, sposò S.A.R. la principessa Maria José di Sassonia Coburgo-Gotha, figlia di Alberto re del Belgio. La cerimonia fu celebrata dal cardinale Pietro Maffi nella cappella Paolina del Palazzo del Quirinale, residenza ufficiale del re Vittorio Emanuele III e della regina Elena.

Per i festeggiamenti furono organizzate grandiose cerimonie comprendenti parate militari, raduni, spettacoli coreografici, balli, banchetti cui intervennero migliaia d'invitati.

Il giorno precedente il matrimonio, martedì 7, gli sposi assistettero in piazza del Quirinale al «Raduno dei costumi», un'interminabile sfilata di gruppi in costume, che si protrasse per diverse ore, con circa 4.000 figuranti, giunti da tutte le regioni italiane e dalle colonie per porgere gli auguri agli sposi.

Il gruppo torinese era composto da una cinquantina di persone, di cui una decina di uomini, più una mula e una capra. Si ritrovò presso la sede del Dopolavoro provinciale e partì in treno per Roma dalla stazione torinese di Porta Nuova alle 23.30 di sabato 4 gennaio accompagnato dal direttore provinciale dell'Opera Nazionale Dopolavoro, cav. Gasparri, e dalla baronessa De Martino.

I rappresentanti della Provincia di Torino provenivano da Pragelato, Fenestrelle, Pomaretto, San Germano Pramollo, Torre Pellice e Val Pellice, Pinerolo, Val Susa e Valli di Lanzo (Balme). A Roma furono aggregati ai gruppi delle provincie di Aosta (che comprendeva anche rappresentanti della Valle Soana e del Canavese), Cuneo (Valle Varaita e Valle Roia) e Novara/Vercelli (Valli dell'Ossola e Val Sesia).

Il Piemonte sfilò insieme alla Sardegna a simboleggiare l'antica unione delle due regioni nel Regno di Sardegna. Scriveva il settimanale "L'Illustrazione Italiana": «*Stretto alla dinastia sabauda dai millenari vincoli, sfila il Piemonte. Alpigiane e fanciulle delle valli, montanari e pastori, in una festa di canti e di danze, recano il saluto delle vette inaccessibili come delle ubertose colline del Monferrato*».

Il gruppo torinese, che rappresentava tipici aspetti della vita in montagna, sfilò in quest'ordine: in testa una muletta di Pinerolo con ceste contenenti sacchi di patate e castagne, mazzi di segale, un vaso di miele, con una gualdrappa di pelli

di volpe e di marmotta, guidata da un valligiano in tenuta da lavoro e attorniato da donne recanti attrezzi per la raccolta di patate e di castagne. Seguiva un gruppo di ragazze che filavano la lana; poi una donna con gerla e capretta al guinzaglio che sferruzzava una calza. Venivano quindi una decina di ragazze della Val Pellice che cantavano canzoni valligiane. Infine sfilava il gruppo della Val Germanasca e di Pragelato cantando e ballando il *corenton*.

Il gruppo vallanzese, proveniente da Balme, era costituito da cinque ragazze, che indossavano il tradizionale costume valligiano, e da due ragazzi che portavano *la màii dou bort* ed il cappello di pelle di marmotta.

Ogni rappresentanza recò in dono agli sposi un oggetto tipico della propria regione. Dai quotidiani torinesi "La Stampa" e "Gazzetta del Popolo" si apprende che: «*Le valligiane di Lanzo faranno pervenire agli Augusti sposi il "pane della carità", secondo una tradizione locale e un cestello di fiori*».

Oltre al «*pane della carità, in usanza nelle feste religiose delle Valli di Lanzo*», furono offerti agli "Augusti Sposi" un vaso di miele di Pragelato, il cesto con fiori alpini adorno di un piccolo rastrello di legno ed «*infine un prezioso lavoro prodotto dall'arte popolare delle Valli di Lanzo, che racchiuderà in sé stesso un piccolo mistero. Poiché, fino al momento dell'offerta, non sarà dato ad alcun occhio profano di conoscerne l'essenza e di ammirarne la fattura, che vien detta meravigliosa*».

Purtroppo i successivi resoconti giornalistici non svelarono il mistero del dono che si può ipotizzare fosse un oggetto di legno tornito e scolpito artisticamente.

Claudio Santacroce

Notizie in parte tratte dal libro di C. Santacroce, *S.A.R. Umberto di Savoia Principe di Piemonte nelle Valli di Lanzo. Cronache, ricordi, immagini*,

I Balmesi a Palazzo Cavour

Giorgio Inaudi

Nel cuore del quartiere barocco di Torino, tra le vie Cavour e Lagrange, sorge un palazzo austero e severo, che nulla distingue da quelli vicini, tutti costruiti dalla nobiltà torinese verso la metà del Settecento durante uno dei primi ampliamenti della Città al di fuori delle mura. Questo palazzo, però, è carico di storia, come recita una lapide scurita dal tempo che si può leggere sul lato di via Lagrange. Camillo Benso di Cavour vi nacque il 10 agosto 1810 e vi morì il 6 giugno 1861.

Fin qui la storia patria. Ma per la nostra piccolissima storia locale bisogna aggiungere che palazzo Cavour fu anche, per generazioni, il luogo in cui trovarono rifugio moltissimi montanari di Balme e degli altri villaggi delle nostre valli, che vi trascorrevano l'inverno alla ricerca di lavori precari, faticosi e talvolta pericolosi. È appena il caso di dire che non abitavano certo il piano nobile e neppure potevano accedere allo scalone d'onore che si affacciava nell'atrio dietro il portone. Stavano nelle soffitte, dove si ammicchiavano in pochi metri quadri, non diversamente da quanto fanno oggi gli immigrati che vengono a Torino dalle parti più povere del globo.

Si racconta di casi in cui due famiglie condividevano la stessa soffitta, di solito un piccolo vano, talmente basso che in una parte soltanto era possibile stare in piedi, dove soltanto un leggero assito separava dalle tegole del tetto, attraverso il quale si infilava il vento gelido dell'inverno o la cappa opprimente del

calore estivo. Un'unica latrina al fondo di un lungo corridoio bastava per decine e decine di persone, mentre l'acqua bisognava andare a prenderla alla pompa, giù nel cortile. Era un'epoca nella quale ancora non c'era l'ascensore, e per questo motivo, contrariamente a quanto avviene oggi, il piano più ambito era il primo, con soffitti spesso affrescati e molto più alti, detto appunto piano nobile. Subito sopra c'era l'ammezzato, dove di solito abitavano portieri e servitori. Successivamente, man mano che si saliva, i locali erano dapprima dignitosi, poi sempre più bassi e, come inquilini, i borghesi lasciavano il posto prima agli impiegati, poi agli operai, sempre salendo fino ai più diseredati, che popolavano in gran numero soffitte e mansarde. Eppure vivevano sotto lo stesso tetto e questa era una caratteristica tutta torinese, a differenza di quanto accadeva in altre città, dove le classi sociali erano nettamente divise nei propri quartieri.

Anche i Benso di Cavour, che pure erano nobili di antica schiatta, non disdegnavano di coabitare con le altre classi sociali, per dividere in qualche modo le spese. Altri nobili ancora più parsimoniosi, accettavano addirittura che nel loro palazzo, al pian terreno, vi fossero botteghe e stallaggi. I montanari di Balme, di Mondrone e di Ala che abitavano le soffitte vivevano quindi accanto ai personaggi che avevano in mano le redini dello Stato, sia pure utilizzando scale e ingressi separati. Questo fatto, pur nella severa stratificazione sociale, non escludeva qualche contatto, dove un piatto di minestra o un indumento usato poteva talvolta salire dai piani bassi a quelli più alti.

Molti dei nostri antenati facevano i brentatori, cioè i trasportatori di vino a domicilio, e da palazzo Cavour, in pochi passi, potevano raggiungere Piazza Carlina, dove c'era il mercato del vino.

Altri facevano i lustrascarpe alla stazione di Porta Nuova. Mio bisnonno, Lorenzo Drovetto, faceva il facchino per una ditta di traslochi, come già suo padre Giuseppe di Antonio, nato a Mondrone il 12 aprile 1825. Un lavoro che aveva il suoi picchi in primavera e in autunno, quando i signori che abitavano al piano nobile delle case torinesi facevano sostituire le gelosie con le doppie finestre e viceversa. Erano serramenti pesanti, lunghi talvolta più di tre metri, che bisognava maneggiare spenzolandosi talvolta fuori del cornicione e poi andare a prenderli e portarli nelle cantine. Non a caso era un lavoro da montanari.

Durante un trasloco, poteva anche capitare che un mobile, magari non più di moda, fosse scartato dal proprietario e finisse regalato, come mancia, ai facchini. Molti vetturini e carrettieri erano anche loro oriundi delle Valli di Lanzo e quindi, per pochi soldi, il mobile poteva arrivare al paese e persino nelle borgate più sperdute, magari facendo l'ultimo tratto a spalla d'uomo (o di donna). Per questo motivo, prima che passassero gli antiquari, nelle umili case di Balme si poteva trovare una *consolle* o un letto in noce in stile impero, accanto a una rustica madia o un cassone di larice rosso.

Mia madre, Elisabetta Drovetto, fu l'ultima della famiglia a nascere a Palazzo Cavour (nelle soffitte, voglio dire) e aveva ancora sentito raccontare, tra le memorie di famiglia, i funerali del gran Conte e il traffico dei visitatori durante la sua breve agonia, quando le strade attorno al palazzo erano state cosparse di segatura, affinché le ruote delle carrozze non disturbassero l'illustre ammalato. Poi la mia famiglia si trasferì in via Mazzini, dove nacqui io, all'ultimo piano di una casa di ringhiera, ma non più nelle soffitte. Anche la nostra casa apparteneva a una contessa, ma si trattava di nobili qualunque, che del resto abitavano altrove. Ma anch'io ebbi modo

di frequentare le soffitte di Palazzo Cavour, quando mia nonna andava a far visita alle sue amiche d'infanzia, molte delle quali abitavano ancora in quelle storiche stanzette, appena rischiarate dai minuscoli abbaini.

Fu là che appresi a capire, se non a parlare, il *patois* di Balme. Gli argomenti erano sempre gli stessi, parentele, genealogie, divisioni ereditarie. Discorsi noiosi per un bambino di città. Ma, di tanto in tanto, il discorso si spostava sul mondo fantastico del soprannaturale, popolato di diavoli, di masche, di spiriti folletti, di cortei di anime in pena, con tutto il bagaglio di morti misteriose, di animali che assumevano comportamenti inspiegabili, di sparizioni, di visioni allucinate e inquietanti.

Allora la mia attenzione si risvegliava, soprattutto quando qualcuno iniziava il discorso dicendo «*Ou dioùnt prou qu'est nint vé* (hanno un bel dire che non è vero)».

Era magari una storia che già avevo sentito raccontare più volte, ma sentirla da quelle vecchiette, in quella lingua, e in quel luogo, valeva di più di tutti i libri di fiabe illustrate che si ammucchiavano al fondo del mio lettino.

parole e cose

Vanità

in balmese questa parola ha un significato completamente diverso da quello che ha in italiano. E del resto il pavone non rientra nella fauna balmese, né il pavoneggiarsi nelle abitudini dei balmesi, i quali anzi preferiscono riservare l'abito buono alle sole occasioni veramente importanti. In balmese la vanità è il senso di vuoto e la debolezza che può prendere, specialmente in alta montagna o al freddo e che, in circostanze estreme, può anche essere fatale. Si potrebbe tradurre con varie diagnosi, da un semplice "calo degli zuccheri" fino al più

grave “collasso cardiocircolatorio”. Si tratta di un malessere che spesso coincide con il “mal di montagna”, proprio di coloro che non sono abituati alle altre quote oppure le affrontano senza un’alimentazione adeguata. A seconda delle epoche sono stati adottati rimedi assai diversi: oggi si somministra una compressa di coramina e glucosio (per non parlare di certi beveroni più inquietanti), mentre in passato si propinava senz’altro uno zuccherino abbondantemente inzuppato di cognac. A Balme comunque rimane in vigore una ricetta ancora più antica nel tempo, già ben collaudata quando Alessandro Martelli e Luigi Vaccarone, i pionieri dell’alpinismo italiano, partirono dal Camussot la vigilia di Natale 1874 per la prima ascensione invernale dell’Uja di Mondrone. Per colazione, prima di partire, bevvero « del vino caldo alla droga, giusta il proverbio “*non ti mettere in cammino se la bocca non sa di vino*”». Ed erano le cinque del mattino.

Sala, ramblé e salé

anche questa volta niente a che vedere con sala e salotti, si tratta invece di scale. La *sâla* (francese *échelle*) è la scala a pioli, di solito in legno, mentre *lou ramblé* è lo scalotto, cioè la rampa di pochi gradini (per esempio per accedere a un solaio, forse da collegarsi con l’it. *rampa*). *Lou salé*, infine, è la scalinata di pietra (in francese *escalier*).

**BARMES NEWS
È REALIZZATO
E DISTRIBUITO A CURA DEL
COMUNE DI BALME**